



## “La città vuota”: sinossi lunga

Un uomo si risveglia ritrovandosi completamente solo. Il suo nome è Faber, l'unico pezzo che gli rimane ancora integro, oltre l'abisso del disfacimento e del vuoto che lo divorano da ogni parte. Tutti i luoghi, le intercapedini e i riferimenti della sua vita si sono svuotati di colpo di qualsiasi sentimento e parvenza creaturale, ostentandogli contro un muro assoluto di staticità e di mutismo, per ogni prospettiva e direzione intrapresa.

Questo quadro così spaventoso, che imprigiona di colpo le dinamiche della sua esistenza, è tutto quello da cui noi partiamo per l'immersione profonda nell'architettura complessa di questo universo improvviso e tentacolare. Ogni passo nelle rovine di questo interregno, sarà impregnato di un silenzio arcano, che pare appartenere all'incubo di una civiltà estinta da una maledizione secolare. Gli stessi elementi in moto e contrappunto, come l'acqua, il fuoco, la luce, il vento, il suono della parola, sembrano negare la loro abituale grammatica di riverbero e compassione. Nell'immolarsi nelle cavità di uno spazio così fobico e atomico, Faber precipita nella voragine dell'ansia, sfiorando il polso gelido delle cose finite e delle loro risonanze spettrali, alla ricerca del pulsare di un'ultima vena, che lo rincuori contro i segmenti minacciosi del grande labirinto. Ma dove starà andando, adesso? Quali saranno i suoi programmi? E il confine tra i richiami reali da quelli più astratti? Saranno queste, forse, le sue domande, che ogni tanto smuovono questo fondale limaccioso, oltre la patina viscosa del suo sedimento. Quello che tacciono e negano i suoi luoghi, nel regime totalizzante del loro negarsi, viene compensato da alcune preziose interferenze, dove la vita sembra di colpo ritornare in un suo abbrivio, nel gorgo cupo di uno spavento o di una regressione di intimità: la fiamma fioca di una lampada, uno scintillio di coltelli, le risonanze metalliche di una carrozzeria, una telefonata di una ragazza alla radio, una bambola rotta in un autobus granturismo.

Come tacciono i luoghi tumultuati dall'incantamento, allo stesso tempo si riverberano frammenti taglienti di un solo cristallo appena infranto, che ogni tanto accentuano la loro vibrazione riassumendo nella loro eco una forma emozionale di una luminescenza sempre diversa: come accade con la figura di Laura, protagonista enigmatica femminile, a volte contemplata nel tocco leggero delle sue palme sulle palpebre di Faber, dalla piena del vortice e dell'agonia di un abbraccio, a una confidenza adolescenziale svelata dallo schermo di un televisore difettoso o di una volta stellata. O come quella di Karl, presenza corsara e controversa – da proprietario di una vecchia bottega di un centro storico, a collezionista di macchine d'epoca – che a differenza di Laura sarà percepito in un presente ancora più concreto e pietroso, rispetto ai riverberi sensibilmente più feerici, nei quali il viso della donna riemerge e svanisce di continuo, in una sua dolorosa intimità di transumanza.

Queste tre figure così diverse e in contrasto tra di loro, si snodano nella storia come affluenti ricolmi di correnti impetuose, dove la linea d'ombra di questo film si intorbida, si rinsangua e si frantuma di continuo.

Il viaggio di Faber si conclude nella solitudine di un albergo sul mare, dove pare che confluiscano tutte le parti caotiche e scomposte del domino. La stanchezza e la disperazione lo stanno ormai soffocando, eppure c'è ancora qualcosa che vuole sapere e scoprire, tra l'ultimo filo di trucco negli occhi scuri di una cameriera prima dello smonto, e il magistero di questo teatro tragico, infestato di quinte tenebrose e spettrali. Unico senso inverso e vietato, nella deriva flebile di un ultimo viaggio, o punto fobico di non ritorno.